

VI Domenica del Tempo Ordinario. La pienezza della Legge è l'amore: la novità cristiana tra continuità e compimento

Daniele Pinton | 15/02/2026 | Liturgia

[La liturgia della VI Domenica del Tempo Ordinario](#) propone una chiave interpretativa decisiva per comprendere l'identità morale del cristiano: la libertà umana si gioca tra due possibilità fondamentali, "la vita e la morte, il bene e il male", come afferma il Siracide. Non si tratta di un semplice richiamo sapienziale, ma di una dichiarazione teologica: l'uomo è realmente libero, e proprio per questo è responsabile del proprio destino. Tuttavia, la libertà non è indifferenza tra alternative equivalenti; essa trova il suo orientamento autentico solo quando si pone alla luce della legge del Signore, che non opprime ma conduce alla vita.

Il Vangelo illumina ulteriormente questa prospettiva attraverso una delle affermazioni più dense del discorso della montagna: Cristo non è venuto ad abolire la Legge, bensì a darle compimento. Il verbo evangelico rimanda all'idea di pienezza, di senso portato a maturazione. Tra Antico e Nuovo Testamento esiste dunque una continuità reale, ma non statica: è una continuità dinamica, segnata da sviluppo e da novità. Il ripetuto contrasto formulato da Gesù — "Avete inteso che fu detto... ma io vi dico..." — non indica una negazione del passato, bensì la sua interpretazione definitiva. In queste parole emerge un'autocoscienza unica: Cristo parla con un'autorità che supera quella dei profeti e che si pone come criterio ultimo dell'interpretazione della volontà divina.

Ne deriva che la legge mosaica e la legge di Cristo non sono opposte, ma neppure semplicemente identiche. Esse stanno in rapporto di compimento: ciò che era dato in forma preparatoria viene ora rivelato nella sua verità piena. Le antitesi evangeliche proposte dalla liturgia non sono scelte casuali; esse riguardano tutte il rapporto con il prossimo e convergono nel mettere in luce il primato della carità. Si passa così da un'etica del minimo indispensabile — ciò che è lecito o illecito — a un'etica del massimo possibile, fondata sull'amore. Non basta evitare il male: il discepolo è chiamato a vivere una generosità nuova, modellata sull'amore stesso di Dio.

Questa novità è inseparabile dalla rivelazione della paternità divina. Se Dio si manifesta come Padre, allora la morale cristiana assume un carattere filiale: non si fonda primariamente sul timore della sanzione, ma sul desiderio di crescere nell'amore. La domanda decisiva non è più: "Fin dove posso spingermi senza sbagliare?", bensì: "Che cosa mi conduce più profondamente nella comunione con Dio e con i fratelli?". In tal modo l'agire morale non si riduce a osservanza esteriore, ma coinvolge l'uomo nella sua totalità, unificando intenzioni, parole e opere sotto la legge suprema dell'amore.

In questo senso Cristo si colloca nella linea dei profeti, che richiamavano costantemente Israele al cuore dell'alleanza: il primato della carità. Ma nel Nuovo Testamento tale principio non è solo annunciato; diventa il fondamento stesso dell'esistenza cristiana. L'amore non è più soltanto un comandamento tra gli altri: è il principio che li riassume e li vivifica tutti.

La colletta della liturgia odierna sintetizza efficacemente questa visione: Dio promette di abitare in coloro che lo amano con cuore retto e sincero. L'etica evangelica, dunque, non è un codice esterno imposto all'uomo, ma la forma concreta di una vita abitata da Dio. Qui si manifesta il compimento della Legge: non una norma più severa, ma una vita trasformata dall'amore.